



Francesca Costenaro

Lettere anonime per cuori smarriti

 GIUNTI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: luglio 2026

Published by arrangement with Walkabout Literary Agency

A tutti i miei amici, che nei momenti di goliardia più disparati
hanno ispirato il “Circolo del Burraco”.

A Vanna, mia mamma, e le sue pazze comari:
Betty, Daniela, Marina, Miriam e Laura (da Soave).

Sempre e per sempre, a mia figlia Vittoria
e, infine, alle mie care colleghe.

There is a crack, a crack in everything. That's how the light gets in.

(C'è una crepa, una crepa in ogni cosa. È da lì che entra la luce.)

Leonard Cohen, *Anthem*

*Provenza, paese di Fraise Rouge,
326 esseri umani, 64 cani, 128 gatti.
Estate 2022*

Per l'intero mese di giugno e fino al 2 luglio di quell'anno, non una goccia d'acqua si posò sulle strade del piccolo paese di Fraise Rouge, in Provenza. Pioveva dappertutto, dicevano i meteorologi, eppure lì, di temporali, nemmeno l'ombra. Quando, alla fine, le correnti si accorsero della loro dimenticanza, la spiegazione che la comunità si diede su ciò che accadde in quei trentadue giorni diventò leggenda e i fatalisti decretarono che la mancanza di rovesci fosse stata un segnale dal Cielo.

Fraise Rouge era un borgo di origini medievali che distava una mezz'ora in auto dalla vicina e ben più nota città di Avignone. Contava trecentouno case, per la maggior parte in pietra a vista, color sabbia chiaro. I balconi in legno delle finestre, verniciate di azzurro, verde salvia e rosa pallido, davano a chi la visitava per la prima volta l'impressione che gli abitanti vivessero in perenne tranquillità. A chi la osservava dall'alto di una mongolfiera, il paese ricordava vagamente la sagoma del Colosseo, tre cerchi concentrici a mo' di matrioska.

Al centro, l'immane chiesa, anch'essa in pietra, del Quattrocento, congiunta alla casa del parroco e al patronato, circondati su ogni lato da una piazza di ciottolato grigio che insieme formavano un'isola ovale. Intorno, si susseguivano in scala tre anelli divisi dalle tre strade principali, circondate da abitazioni non più alte di due piani e addossate tra loro.

Passeggiando lungo il selciato, era possibile ammirarne le facciate, abbellite da vasi di camelie e lavande appese sui balconi variopinti. Le mura erano spesso ricoperte da bouganville, rose rampicanti o gelsomini il cui profumo inebriava i nasi volti all'insù mentre gli occhi si beavano dei dolci contrasti che avevano ispirato pittori del calibro di Cézanne, Renoir e Matisse. A parte qualche singola eccezione, le case dividevano un cortile e le più fortunate, un giardinetto sul retro.

Ogni anello era collegato da viuzze strette e di passaggio, composte da archi fini, sostenuti da colonne dalle cui rotondità pendevano ciotole di margherite. Piante di magnolie dai fiori fucsia appena sbocciati ombreggiavano il passaggio, rinfrescando solo in parte chi lo oltrepassava. Pareva di trovarsi in qualche anfratto dalle origini greche e forse, in un passato lontano, era stato davvero così.

Le principali botteghe ed esercizi commerciali si affacciavano sulla piazza al centro del primo ovale. Combattevano coraggiosi contro i grandi store di città: un alimentari-giornalaio di modeste dimensioni cercava di attrarre clientela con goduriose stampe appese all'esterno di baguette e marshmallow a forma di fiocchetto. Una fioreria, più simile a una graziosa boutique, esponeva alcune primule sul marciapiede, promettendo sconti sui mazzi di lavanda, coltivata in abbondanza nella zona in caratteristici campi a strisce lilla che si perdevano a perdita d'occhio per la campagna.

Un bar di pochi metri quadri, con un ventilatore tremolante al soffitto e due tavolini in legno, pareva rimasto intrappolato negli anni Cinquanta. Poco più in là, una deliziosa libreria dalla facciata punteggiata di bigliettini di consigli di lettura lasciava intravedere scaffali ordinati, dove i romanzi erano suddivisi da piccole insegne a forma di farfalle colorate.

Una scuola chiusa ormai da secoli, riconoscibile da un'insegna bianca sbiadita, ricordava alle generazioni rimaste quanto l'estinzione fosse vicina e, infine, i locali di uno studio medico si distinguevano grazie a una targhetta con una croce azzurra a sei braccia e un serpente attorcigliato a un bastone. Il dottore presenziava per sette ore a settimana ed era un miracolo.

Quasi ci trovassimo al dessert, le vie portavano il nome di frutti, persino di quelli esotici. Abitare in *rue de l'Ananas*, non doveva essere facile da accettare... e nemmeno da dire!

Non mancavano certo gli alberi. Pioppi, magnolie e aceri conquistavano lo spazio senza un ordine preciso, come se fossero cresciuti seguendo solo il capriccio del tempo. Alcuni si affacciavano più vicini alle case, altri si inclinavano verso la piazza, lasciando filtrare la luce in modo irregolare, mentre qua e là piccoli gruppi si infittivano, dando l'impressione che nessuno, da anni, avesse più provato a metterli in riga.

Qualche vecchio lavatoio di marmo, convertito in vasca per pesciolini rossi, spuntava sul secondo anello e purtroppo, come ormai dappertutto nel mondo, l'acqua non era potabile. Qui la vita cambiava ritmo: se sulla piazza si affacciavano le botteghe e nel primo anello si trovavano le caratteristiche abitazioni unite le une alle altre, ora comparivano casette di residenti, basse e raccolte, con persiane chiare e tende leggere che si muovevano appena al passaggio dell'aria.

Piccoli orti, cespugli di rosmarino e bouganville si mescolavano senza un disegno preciso, lasciando che i profumi si diffondessero tra i vicoli. A dare lustro a quella quiete luminosa, affioravano le rovine di una torre antica, probabilmente ciò che restava di un piccolo castello: pietre calde di sole, ingentilite da rampicanti e fiori selvatici, che sembravano custodire, con discrezione, la memoria del luogo.

Il terzo e ultimo anello era il più caratteristico. Salutava il paese con singoli casolari in sasso beige, dai tipici terrazzini al piano superiore e un modesto giardino che, sul retro, si affacciava sulla campagna provenzale: distese di campi, proprietà degli ultimi contadini rimasti, venivano coltivati a grano e, a una distanza di qualche centinaio di metri, alcuni cipressi proteggevano un cimitero che sembrava riposare lontano dal fermento del paese.

Il paesaggio era dipinto di sprazzi lilla che contrastavano con il verde intenso del bosco dalla cui singolarità prendeva il nome il paese. Infatti, sotto le fronde di ippocastani secolari, imponenti pini marittimi, solide querce e lecci, a decorare i bordi di morbidi sentieri, crescevano a perdita d'occhio piante di fragoline di bosco. L'inconfondibile profumo dolciastro penetrava le narici mentre la vista si beava di minuscoli puntini rossi che facevano immaginare la presenza di fate e gnomi, nascosti sotto le foglie a gustarne i frutti.

Fraise Rouge sembrava una perla incastonata in una corona di fiori, dove gli abitanti si conoscevano quasi tutti e i pettegolezzi tenevano alto l'umore: non c'era da stupirsi che Emma Marelle – che nella sua vita era stata di tutto di più, ma soprattutto una grande impicciona – ne avesse fatto la sua dimora, precisamente in *rue de l'Apricot* numero 6.

Fine aprile

Emma non era una signora romantica. Eppure eccola ondeggiare abbracciata a una scopa sulle note de *La déclaration d'amour*, diffusa da un vecchio grammofono laccato d'oro, gorgheggiando il ritornello con voce strozzata.

Aspirando boccate di fumo da una sigaretta fina incastrata in un bocchino, raggiunse un tavolo di legno, vecchio di chissà quanti anni. Di solito, non osava insultare il soggiorno con esalazioni maleodoranti, ma quel giorno aveva deciso che ogni regola poteva essere trasgredita.

Le persiane azzurre del casolare di campagna erano socchiuse per non far passare troppa luce e alcune candele profumate illuminavano il mobilio della stanza, in una danza di luci e ombre. Le aveva acquistate da Lucas, un bambino che spesso teneva un mercatino nel cortile di casa sua, una via più in là, dove giocava a vendere lumi sottratti al negozio del padre.

L'anziana tirò fuori da una custodia di pelle una particolare stilografica Montblanc dalla pancia panna e il tappo marrone che sulla sommità posteriore aveva agganciato un minuto tagliacarte. Osservò la busta che aveva trovato nella cassetta delle lettere quel mattino, intimorita dall'idea di doverla aprire. Lesse la data di spedizione nel timbro impresso sul francobollo,

come faceva abitualmente, per ricredersi sulla diceria secondo cui le Poste avessero tempi di consegna biblici, ma venne smentita. Brontolò. Una settimana per una lettera imbucata a soli trenta chilometri di distanza.

Baciò la stilografica regalatale dal padre moltissimi anni prima per il giorno della sua laurea, invocandone il sostegno, e aprì la lettera in cui era scritto il suo futuro. Lesse impaziente il contenuto. Quando ebbe finito, tremante, alzò lo sguardo dal foglio, perdendosi nel vuoto della candida parete di fronte a sé.

Non poteva credere che non fosse cambiato niente, che l'ultimo, folle periodo trascorso su questa terra non fosse servito a nulla. Prima di soccombere alla disperazione, ripose la lettera in una cartellina blu che nascose in uno scomparto segreto sul fondo della credenza in salotto e si trascinò lentamente verso il divano.

Aveva vissuto una vita piena e a settantacinque anni suonati poteva permettersi di fare un bilancio della sua esistenza. Di origini italiane, da Sirmione, un paese sul Lago di Garda, la sua infanzia era stata serena; certo, i suoi genitori erano stati rigidi e non privi di preconcetti, ma amorevoli. Il fatto di essere figlia unica, le aveva imposto di farsi coraggio per affrontare le novità del mondo senza qualcuno con cui confrontarsi e per fortuna era nata curiosa, una caratteristica che le era stata d'aiuto per buttarsi in nuove avventure, soprattutto quando a quattordici anni era approdata in Francia.

Sin da subito aveva avuto difficoltà a costruire legami con i coetanei, che la consideravano una straniera in terra parigina, nonostante il padre fosse francese d'origine e si fosse trasferito in Italia per lavoro, dove aveva conosciuto la moglie, madre di Emma.

Si sentiva diversa, era introversa e non capiva perché fosse così difficile avere a che fare con gli altri. Pensava di non essere

simpatica e si chiudeva in se stessa, soprattutto se incontrava persone nuove. Le piaceva studiare e trovava conforto nei libri, tanto che trascorreva le sue giornate a emozionarsi con le storie che prendevano vita tra le pagine. Ma questo, anziché aiutarla, complicava la sua percezione della realtà e le rendeva ancora più arduo comprendere ciò che la circondava.

Era sbocciata all'università. Oh, l'università! Quanto era grata per quel privilegio... all'epoca, l'istruzione era un lusso per pochi.

Quel viaggio nel tempo dei ricordi la commoveva. Si asciugò una lacrima pasticciata di trucco verde alga e tirò su col naso. Pensò al marito, Olivier, mancato da almeno vent'anni con cui aveva vissuto in modo pacifico e sereno. Gli lanciò degli improperi, per non essere lì in quel momento, la sua calma proverbiale l'avrebbe rassicurata. Si sentì tremendamente sola.

Conosceva l'effetto della solitudine e credeva fosse dannoso per la società. Non era ancora stata dichiarata una malattia planetaria, ma sperava che venisse presto riconosciuta come tale. L'aveva sempre patita da adolescente e poi più avanti con l'età, quando le sue amiche di un tempo erano mancate, da prima che si trasferisse a Fraise Rouge. Scosse il capo: detta così si poteva pensare a una strage e invece ne aveva avute soltanto due. Una era stata centrata in pieno da un camion mentre tornava a casa dal supermercato e l'altra se l'era portata via il cancro al seno. Si chiamavano Leà e Camille, ed erano due meraviglie della natura.

Leà era una ricercatrice di fama nazionale con la passione per le discipline neuroscientifiche e uno spiccato umorismo sull' inutilità di alcuni cervelli umani, come li definiva, dalla mente *ibernata*. Camille, invece, era una collega di Emma, anche lei assistente sociale, polemica fino all'osso e in grado di far rizzare i

capelli a chiunque. Era soprannominata “il terrore delle riunioni” e persino i vari responsabili dei settori delegavano a un sottoposto quando il suo nome compariva in qualche convocazione. La ricordava come una donna franca che viveva di battaglie.

Pure Emma, prima di andare in pensione, aveva lavorato per oltre quarant’anni come assistente sociale in una moltitudine di settori. Dipartimenti piccoli e grandi l’avevano vista in azione ad affrontare i problemi più diversi, soprattutto riguardo la gestione di immigrati e anziani. Si era interfacciata con famiglie in momenti di grande difficoltà, aveva sostenuto colloqui in cui le persone le affidavano la loro sofferenza, altri in cui era apparsa come un mostro e altri ancora purtroppo fallimentari. Aveva imparato a costruire delle alleanze, dei progetti condivisi in cui il successo dipendeva dalla collaborazione con gli interessati e con gli altri servizi.

Aveva anche fatto parte di un’associazione di assistenti sociali che subentrava in emergenza, in caso di alluvioni, terremoti, o altre catastrofi terribili in cui aveva osservato il comportamento umano e la reazione individuale, durante i momenti di crisi più nera.

Infine, aveva persino insegnato all’Università di Avignone dove era stimata dai colleghi, seppur rimproverata per la sua lingua tagliente.

Quando il marito era mancato e poco dopo aveva perso anche Camille, l’ultima amica rimasta, le era crollato il mondo addosso. Sua figlia Annette era grande ed era andata per la sua strada, così si era chiesta cosa la trattenesse in città, intrappolata nei ricordi e nelle quattro mura di un appartamento.

Desiderava pace, una quiete dell’anima che forse avrebbe potuto trovare in un luogo nuovo, a patto che fosse tranquillo e che, in qualche modo, vivesse di dinamiche semplici, di pae-

se, in cui è difficile sentirsi veramente soli perché seppur con scambi effimeri e fugaci, o soggetti a pettegolezzi, qualcuno riconosce la tua esistenza e il semplice saluto in una piazzetta ti rende ancora parte di qualcosa.

Fraise Rouge aveva dei boschi deliziosi in cui Emma e Olivier portavano Annette ancora piccola a camminare di tanto in tanto nel fine settimana. Quel luogo le risvegliava ricordi felici e perché non virare la nave e cambiare rotta?

Un giorno aveva detto ad Annette che si sarebbe trasferita e quattro mesi più tardi era entrata a far parte di quella nuova comunità.

Emma si alzò dal divano, convinta che una camomilla le avrebbe fatto bene. Soffiò di nuovo il naso, arrossato dal pianto. Le mani raggrinzite e intrise di esperienza afferrarono tremolanti la teiera che le aveva regalato Ivan Bertot, l'amato vicino. Sorrise. Quell'uomo era diventato il suo braccio destro, un amico.

Tirò le somme: poteva dire di aver trovato la pace che cercava? Ne aveva la certezza.

All'inizio, era stata guardata con sospetto, su di lei si era detto che fosse una vedova triste e burbera, che nella vita aveva risparmiato molto, racimolando un bel gruzzoletto, spendendo solo per cose importanti, in cerca di un anziano da sposare. Poi c'era stata la curiosità, il vicino aveva bussato alla sua porta per conoscerla, il postino Antoine aveva raccontato a mezzo paese che ogni tanto la vecchia del cottage sorrideva e faceva persino battute divertenti. Christian, il nipote di Louise – ovvero la donna che sarebbe diventata sua amica – aveva spifferato che la vecchia diceva parolacce, soltanto perché, inciampando mentre lui passava in bicicletta, aveva sbattuto l'alluce su un palo del cancello e si era lasciata sfuggire le imprecazioni più becere.

Pian piano erano arrivati i primi inviti alle feste della par-

roccia, dove si era intrufolata con discrezione, osservando alcune dinamiche chiave di una minuscola comunità: il parroco era al centro di ogni decisione, supportato da alcune signore, non troppo pie, che tenevano le fila della vita di paese.

C'era il piantagrane, quello che si lamentava sempre e aveva il vizio di partire con un discorso in sordina per poi alzare la voce all'improvviso e inveire contrariato contro qualsiasi cosa, fossero le povere forze dell'ordine, il prezzo della verdura, la raccolta dei rifiuti. Oppure la signora che la prendeva a braccetto e le diceva, con qualche giro di parole, quanto brutto fosse il suo vestito, convinta di avere di fronte una gallina senza cervello.

Come tutti i paesini che si rispettino, c'era un bottegaio, un uomo solitario e schivo, con la pupilla a forma di euro e persino una fiorista, riconosciuta da tutti per la sua bontà. Non mancavano le famiglie stimate per l'impegno nel volontariato, sempre presenti al servizio del prossimo, o la donna infelice con il marito assente che doveva gestire i figli da sola.

C'erano i ragazzi, conosciuti per nome e cognome, che per il solo fatto di scherzare a voce un po' troppo alta, o sfrecciare in motorino, per natura passavano per delinquenti in erba e non per semplici adolescenti – perché nessuno degli adulti sopra i trentacinque anni si ricordava più cosa volesse dire essere giovani – o la parrucchiera, centro del gossip per eccellenza che, proprio per questo motivo, gestiva il business più redditizio del paese.

Emma avrebbe potuto elencare qualcosa per ogni membro della comunità perché ognuno aveva una storia, esagerata e ingrandita che fosse, ma una storia.

Al mattino si svegliava verso le nove, coltivava un piccolo orto, faceva qualche commissione e poi pranzava. A volte andava in città a trovare figlia e nipote, a volte erano loro ad andare da lei. Faceva lunghe passeggiate, riposava nel pomeriggio

e inventava stramberie. Vedeva qualche conoscente, passava ore a cena a discutere dei problemi del secolo con Ivan e una sera a settimana aveva un appuntamento fisso al Circolo del Burra-
co di cui era fondatrice.

Ogni tanto si concedeva qualche bicchiere di troppo e non aveva intenzione di smettere di fumare. La vita era tornata leggera e lei voleva godersi ogni secondo: in un contesto del genere, era rinata.

Mentre sorseggiava la sua tisana, stranamente e senza volerlo, i rimpianti bussarono alla sua porta. Cose semplici, ma che ricordava con nitidezza. Ripensò al passato, ai gesti che aveva potuto fare ma che non aveva fatto, alle persone che avrebbe dovuto aiutare con maggior impegno, alle amicizie a cui avrebbe potuto dedicarsi con più entusiasmo, trascurate per una serata davanti alla TV.

Adesso era lì, a Fraise Rouge, un paese che adorava, con persone che nonostante tutto aveva imparato ad apprezzare, in un contesto che la divertiva e dove aveva vissuto gli ultimi vent'anni pensando egoisticamente a se stessa e alla sua serenità.

E ora, che le era arrivata *quella* busta, con *quella* notizia, si chiese se non fosse giunto il momento di ricambiare ciò che i suoi abitanti, senza saperlo, le avevano donato. Poteva provare a rimediare, con le azioni di oggi, le mancanze di ieri ed essere felice della sua persona, per il futuro?

Le era venuto il mal di testa ma aveva un'opportunità che poteva sfruttare. Adesso, o mai più.

Girò e rigirò in tondo per la stanza per una buona mezz'ora, in cerca di un'idea. Poi fece caso alla canzone che passava in radio: *Anthem*, di Leonard Cohen. *C'è una crepa in ogni cosa, è da lì che entra la luce*, le riecheggì dentro.

Ebbe un'illuminazione: le serviva un computer!

Viola era appena rientrata dalla lezione settimanale di judo, sport che praticava da quasi quattro anni, ovvero da quando i genitori si erano separati e lei, appena diciassettenne, rifiutando lo psicologo, aveva deciso di praticare una disciplina che riuscisse ad allentare la tensione per la situazione penosa in cui si trovava.

Era stato un periodo difficile, perennemente sbattuta da Avignone, dove abitava con la madre, a Marsiglia, città del padre. Quando aveva compiuto diciott'anni e poi aveva iniziato l'università, aveva scelto di vivere ad Avignone.

Salutò la madre e sgattaiolò in bagno, mentre i ricordi fluivano e il risentimento ancora le parlava. Il commento di una compagna di squadra aveva riportato il passato a galla. La poveretta stava vivendo la sua stessa situazione e, essendo più giovane, non lesinava insulti di ogni genere. Viola non biasimava la scelta dei suoi genitori, la separazione era stata necessaria vista la continua tensione tra loro e i costanti silenzi a cui era stata costretta ad assistere inerme. Ma non sopportava di avere continuamente lo zaino in spalla e la cosa peggiore era stata di dover fare da tramite a degli adulti. I due, infatti, la sfruttavano tuttora per scambiarsi informazioni e, ogni tanto, a entrambi sfuggiva una brutta opinione verso l'altro che lei, *la figlia*, era

costretta a ignorare. Come conseguenza, essendo sangue del loro sangue, si era sentita mancante di qualcosa, a volte sbagliata, spesso adirata con la vita mentre veniva messa al secondo posto perché il rancore faceva da padrone.

Lanciò la sacca da allenamento in camera, infilò la divisa sudata in lavatrice e si affrettò in doccia. Non aveva tempo per essere arrabbiata. Doveva studiare per l'esame di Finanza Aziendale, un corso difficile del secondo anno di università, per la complessità dei calcoli e la necessità di memorizzare numerose formule. La settimana prima non aveva passato Matematica e da qualche tempo si chiedeva se avesse fatto bene a scegliere Economia, indirizzo caldamente consigliato da suo padre, che era un *expert comptable*, un commercialista. Viola aveva quasi ventun anni e una grande confusione in testa.

Non vedeva l'ora di terminare gli studi per vivere da sola, ma d'altra parte, non riusciva a dare il massimo in quel percorso.

Accese la radio, si infilò in bagno per farsi una doccia e sobbalzò quando sua madre entrò e la musica smise di colpo.

«Avrò bussato almeno dieci volte, per Dio Viola, diventerai sorda!»

«Cosa c'è?»

«Volevo dirti che tua nonna ci ha fatto una sorpresa ed è venuta a trovarci.»

Viola sbuffò e guardò oltre il vetro della doccia l'esile e alta figura della madre allontanarsi. Di corporatura le somigliava ma i toni scuri dei capelli e degli occhi erano del padre.

Accelerò, chiedendosi perché la nonna fosse capitata all'improvviso a disturbare i suoi programmi. Non era pronta per una delle sue idee malsane e aveva i minuti contati. Avvolse i capelli in un asciugamano, si vestì in fretta e le raggiunse.

«Ciao Viola» la salutò l'anziana quando la nipote sbucò dalla porta della cucina.

Emma le andò incontro e lei si piegò per ricevere il solito bacio sulla fronte, pulendosi con la manica l'orribile rossetto di un rosa confetto rimasto stampato.

«Ciao nonna.»

«Passavo per Avignone e ho pensato di farvi visita. Ve lo dico subito, non è di cortesia.»

Annette alzò gli occhi al cielo: «Siamo comunque contente di vederti ed ero *certa* che qualcosa bollisse in pentola, dal modo in cui hai superato la soglia».

«Stupidaggini, e come sarei entrata? Gli appartamenti mi angosciano Annette, lo sai.»

«Avevi un passo troppo felpato e quell'abbraccio iniziale mirava ad ammorbidirmi. Non tirare fuori la scusa dell'ansia, hai vissuto per una vita in cinque stanze al sesto piano e non mi sembra tu sia mai stata ricoverata.»

«Avresti dovuto studiare Psicologia e invece hai scelto di fare l'insegnante. Un lavoro che adoro, intendiamoci, e che ti si addice», fece l'occholino a Viola che ridacchiò, «e proprio perché sei così severa, ti dirò la verità.»

Annette sospirò. Non c'era bisogno di invitare la madre a sedersi dal momento che, non solo si era accomodata da sola al tavolo della cucina ma si era già alzata e, senza chiedere il permesso, stava frugando nel cassetto delle pentole per mettere a bollire un tè. Emma gliel'aveva sempre detto: era sua madre, non una conoscente qualunque. A lei stava bene, avevano un rapporto fatto di contrasti ma era il loro modo, in realtà erano molto legate.

«Voilà» esclamò Emma tirando fuori qualcosa dalla gigantesca borsa di stoffa che chissà quali oggetti assurdi conteneva.

«Tre bustine *energique*, con un pizzico di peperoncino, come c'è scritto sulla scatola. Abbiamo bisogno di vitalità!»

«Non so se fidarmi.»

«Nipote, ma che dici? Non sono mica una spacciatrice di robbaccia nociva. Ti pare?»

«Con te non si sa mai, nonna.»

«Viola! Che linguaccia, tutta tua madre» rise la nonna prima di versare dell'acqua bollente.

«Ebbene, veniamo al dunque.» Emma prese le mani alle sue donne. «Sembriamo pronte per una seduta spiritica. Confesso. Ho comprato un computer, è dentro la mia borsa e tu, nipote, dovrai insegnarmi come si usa. Per quando avrò imparato, ho acquistato anche una stampante e passeremo a lei.»

Silenzio.

«Allora?»

Annette e Viola si guardarono sgomente. Quasi si fossero lette nel pensiero, chiesero all'unisono: «Ma a cosa ti servono un computer e una stampante?».

«Devo adattarmi ai tempi moderni, voglio guardare internet, imprimere i paesaggi più belli su dei fogli per abbellire le pareti di casa.»

«E cosa c'è di interessante in internet?» chiese Viola, dubitando che la nonna sapesse cosa fosse.

«Continue immagini di sesso a parte, i diversi giornali del mondo.»

Viola scoppiò a ridere mentre Annette si passò una mano tra i capelli, scompigliandosi la frangetta castana: «Viola non ascoltare».

«Mamma, so decisamente meglio di voi queste cose, non trattarmi come una bambina. Tuttavia, nonna, sono curiosa, chi ti ha informata?»

«Ivan naturalmente, lui ne ha uno nuovo di zecca e chi sono io, per essere da meno?»

«Non di certo un Einstein della tecnologia» le fece presente la figlia, maledicendo il vicino di casa di sua madre, un signore più anziano e altrettanto strampalato.

«Sì, ma che male c'è a voler provare alla mia età?» insistette Emma.

«La mamma sarà lieta di insegnarti a usarlo. Io non posso, devo studiare. Dopodomani ho un grosso esame che devo superare.»

«Già, non ha passato neanche l'ultimo» evidenziò Annette.

Viola arrossì mentre la nonna fece finta di niente.

«Se mi aiutasse tua madre, nipote, perderemmo entrambe la pazienza. Non a caso, era tuo nonno Olivier a farle fare i compiti da piccola. Tu sei più pacifica e in questo momento è ciò di cui ho bisogno. Dieci minuti non faranno crollare il mondo. E poi, se non lo passi, lo rifarai, no?»

Viola sospirò. «E va bene, mostrami il laptop. Vediamo cosa riesci a fare.»

Emma sistemò il computer sopra il tavolo e lo accese.

«Per andare sulla pagina di Google, premi su questa icona di tre colori, qui in basso.»

Emma lo fece svariate volte di seguito.

«Bastava una volta, ora dobbiamo chiudere le schede aperte per nulla.»

«Le schede?»

«Sì, queste schermate.»

«Ma sono tutte uguali!»

«Per forza, si ripetono all'infinito.»

«Qual è il senso?»

«Meglio non farsi certe domande.»

Mezz'ora più tardi erano riuscite a consultare soltanto le testate francesi più importanti: *Le Monde* e *Le Figaro*.

«Ivan mi ha detto che c'è un posto dove si può vedere il mondo intero a colori, persino un paese disperso in Burundi se voglio. Fammi vedere casa mia, sono davvero curiosa.»

«Google Maps! Lo apro.»

Emma si scriveva ogni passaggio su un blocchetto dove c'erano frecce e freccette in ogni direzione che riportavano informazioni in una grafia illeggibile.

«E se volessi prendere degli appunti, cosa dovrei fare? Dove lo trovo un blocco note in questo internet?»

«Ti conviene usare Word, è più semplice, devi cliccare qui.»

«Cliccare?»

«Schiacciare, pigiare, premere...»

«Sei davvero paziente Viola, io l'avrei già strozzata. Ora basta, Viola deve studiare!» intervenne Annette passando loro alle spalle e accarezzando il caschetto corvino e liscissimo della figlia.

«Maledetto Ivan» scherzò. «Quando lo vedrò gliene dirò quattro!»

Emma si congedò un'ora più tardi, entusiasta. Le pareva di aver capito tutto e aveva promesso che si sarebbe esercitata a casa. Abbracciò le sue donne stringendole più forte del solito. Inspirò l'inconfondibile odore di sua figlia che pareva riconoscere solo lei e quel profumo di fiori che invece distingueva la nipote. Aveva il magone e per fortuna, nessuna si accorse dei suoi occhi lucidi.

Annette e Viola promisero che sarebbero andate a trovarla a breve. Non appena Emma si chiuse la porta alle spalle, dovette stringere con forza gli occhi per frenare le lacrime.

Fine maggio

Viola sedeva su una panchina nel parco di Rocher des Doms, un giardino arrampicato sul promontorio che sovrasta il maestoso palazzo dei Papi. La vista panoramica sul Rodano e sul Pont d'Avignon era spettacolare, ma Viola la notava appena perché tra le mani teneva stretto il foglio con il risultato del suo ultimo esame. Non l'aveva passato, di nuovo.

Aveva studiato per giorni, notti intere. Ma ogni formula sembrava scivolare via, ogni concetto svaniva, quasi stesse tentando di imparare una lingua che non le apparteneva.

Si passò una mano tra i capelli, tirando appena le radici.
«Non è per me.»

Lo disse a voce bassa, per sentire come suonava ed era terribilmente vero da fare male. Mollare le sembrava un fallimento personale enorme, la faceva sentire stupida. Eppure, ci pensava da mesi e quando non lo faceva con coscienza, era il suo intimo a suggerirglielo.

Sua madre quel giorno aveva lezione il pomeriggio e l'idea di pranzare con lei la riempiva di angoscia. Cosa le avrebbe detto? E cos'avrebbe detto al padre? In fondo, era per continuare l'attività di famiglia che si era iscritta a Economia, bombardata fin da piccola da quell'idea di futuro ideale. E ora, disattendeva le aspettative dei genitori.

«Perché non hai mangiato?» chiese Annette, agrottando la fronte, quando più tardi sedevano a tavola. Conosceva fin troppo bene quel tono apparentemente neutro.

«Non ho fame.»

Silenzio.

«Notizie dall'esame?»

Viola chiuse gli occhi un istante, era la domanda del giorno,

ormai. E lei sentiva che era arrivato il momento, non poteva più rimandare, doveva trovare il coraggio.

«Non l'ho passato.»

La madre sospirò... *delusa*. E fu peggio di qualsiasi rimprovero.

«Capisco.» Fece qualche passo in cucina: «Dovevi impegnarti di più».

Viola alzò lo sguardo, ispirò a pieni polmoni e poi pronunciò la frase che si era preparata da tempo: «Non voglio riprovarci».

«Come sarebbe a dire?»

«Non voglio continuare.» La voce tremava: «Voglio mollare l'università».

La madre si bloccò: «È una sciocchezza».

«Non lo è.»

«Lo è eccome. Sei al secondo anno, non puoi buttare via tutto per qualche esame andato male.»

«Non è per qualche esame!» sbottò lei, alzandosi in piedi. «È da mesi che non riesco più a stare dietro a niente, non memorizzo, non mi interessa, non mi appartiene!»

«Ti passerà...»

«No!» La voce si spezzò. «No, mamma, non passerà, non è stanchezza. È che... credo di non essere io.»

Annette la fissò, dura, come faceva con i suoi alunni quando non si applicavano. Quasi a sbeffeggiarla, le chiese: «E allora chi sei?».

Chi sei?

Non lo sapeva e di questo aveva paura.

«Se molli» continuò la madre, insensibile di fronte alle sue lacrime, «sarà un fallimento. Per te, per me e per quello stronzo di tuo padre. E te ne pentirai.»

Eccolo lì, di nuovo: fallimento. Viola sentì quella parola scivolarle dentro. Deglutì, mentre una rabbia le saliva dallo stomaco fino alla testa.

«Ho fatto tutto quello che volevate voi! Sempre! L'università, la scelta di Economia, il modo di comportarmi... tutto! E ora non so nemmeno più cosa voglio io!»

Anche Annette si irritò: «Non dire sciocchezze, sei stata viziata. È l'unica cosa che spiega perché tu voglia mollare al secondo anno! Cosa farai? Né io né tuo padre ti manterremo, sappilo. Non hai le idee chiare, non sai nemmeno tu se è un periodo e te ne esci così! Riprenditi, non sei più una ragazzina. E chi prenderà in mano l'ufficio di tuo padre? Dopo tutto quello che abbiamo fatto per te, hai la strada spianata grazie ai nostri sacrifici!».

«Perché non pensate mai a quello che voglio io?»

«Se tu sapessi cosa vuoi e mi portassi delle alternative, allora potremmo discuterne. Ma così, assolutamente no. La questione è chiusa, domani è un altro giorno e ricomincerai i tuoi studi.»

Si guardarono. Entrambe immobili, rigide.

«Me ne vado.»

«Come scusa?»

«Vado dalla nonna. E non so quando tornerò.»

«Tua nonna è già complicata di suo, non so proprio cosa spero di ottenere andando da lei. Mi aspetto un ripensamento, sappilo.»

Viola si affrettò verso la camera, infilò un paio di cose in una valigia, prese la giacca e raggiunse la porta. Stava per scoppiare.

Annette, glaciale, non la fermò.

Mentre il treno di linea regionale si lasciava Avignone alle spalle, Viola appoggiò la fronte sul vetro freddo del finestrino e lasciò

che le lacrime scorressero senza più tentare di fermarle. Non si preoccupò di chi potesse vederla. Per una volta, non le importava di sembrare composta.

Le sagome familiari del paesaggio fuori dal finestrino scorrevano indistinte, proprio come i pensieri che le affollavano la mente. E più cercava di metterli in ordine, più si aggroviavano.

Il vetro le restituì il riflesso del suo viso in una smorfia di dolore: per anni aveva seguito una traiettoria precisa, costruita da altri e accettata senza troppe domande. Perché era così che si faceva e le piaceva l'idea di essere una persona buona, incapace di ferire, come se quei "sì" fossero la chiave per farsi apprezzare.

Ma adesso, seduta su quel sedile scomodo, con gli occhi gonfi e il petto stretto, si rendeva conto che in tutto quel percorso non c'era mai stato davvero spazio per ciò che lei desiderava: si era costruita una gabbia con le sue stesse mani.

Strinse le dita sul bordo della giacca. Era arrabbiata, con sua madre, con suo padre, con il mondo intero. Ma soprattutto, con se stessa.

Il pensiero scivolò, inevitabile, su Emma, una nonna che un tempo aveva adorato.

Da bambina, stare con lei era la cosa più naturale del mondo. Era spassosa, imprevedibile, capace di trasformare anche il pomeriggio più noioso in un'avventura. Avrebbe voluto restare sempre lì, in quella casa piena di odori familiari e idee bizzarre.

Poi, dopo la separazione dei genitori, era cambiato qualcosa. Emma le era sembrata... più distante, meno presente, soprattutto con sua madre. E lei, che assorbiva tutto, che sentiva troppo, aveva tratto le sue conclusioni.

Le telefonate si erano fatte più brevi, gli inviti più sporadici, e la nonna sembrava aver accolto il divorzio con leggerezza, come se non fosse importante e come se il dolore di sua madre

non contasse... come se quello di Viola non contasse. E così, senza nemmeno rendersene conto, aveva preso posizione dalla parte di Annette. Aveva iniziato a guardare la nonna con diffidenza, a interpretare ogni sua assenza come una mancanza, ogni distanza come indifferenza. Come se, una volta diventati grandi, non si avesse più bisogno di una spalla.

«Tutto bene?»

La voce le arrivò attutita, Viola non si mosse subito. Rimase con la fronte appoggiata al vetro, convinta di aver capito male. Poi nel riflesso, notò che il ragazzo seduto di fronte la guardava. «Come?» disse quindi, girandosi appena.

«Ti chiedo se va tutto bene.»

Viola corrugò la fronte, infastidita, gli occhi le bruciavano ancora. «Sì» rispose secca, tornando a guardare fuori.

Silenzio.

«Okay...» commentò lui, ignorando il tono sbrigativo di lei. Poi, con naturalezza: «Scendi anche tu a Fraise Rouge?».

Quella domanda la spiazzò più della precedente. Si voltò di nuovo, stavolta incontrò il suo sguardo. Notò subito i particolari occhi blu con minuscole pagliuzze quasi bianche, sembravano un cielo notturno pieno di stelle.

«Perché?»

Il ragazzo sollevò leggermente le spalle, accennando un mezzo sorriso. «Perché l'ultima fermata è Fraise Rouge e in paese non ti ho mai vista. Non è un posto dove passa molta gente nuova, soprattutto giovani.»

Viola esitò un istante, avrebbe potuto ignorarlo, sarebbe stato più semplice. E invece, rispose: «Ci vado ogni tanto».

«Hai dei parenti?»

«La nonna. Tu?» chiese lei, quasi per riequilibrare.

«Mio nonno. Quando ho bisogno di staccare, mi rifugio da lui.»

Viola annuì piano.

«Dovevo venire in moto, ma è dal meccanico. Chi è tua nonna?»

«La *temibile* Emma Marelle. Non so se ne hai mai sentito parlare.»

Il ragazzo si aprì in un sorriso più pieno: «Una grande amica del mio vecchio, Ivan Bertot. Un altro personaggio da non sottovalutare».

Viola sbatté le palpebre, sorpresa. «Il Merlo?» le scappò, prima di trattenersi.

«Esatto!»

«Non sapevo avesse un nipote, non ti ho mai visto a casa sua.»

«Lui e mio padre non vanno d'accordo, così non l'abbiamo frequentato molto. Ma da quando sono maggiorenne, mi piace stare con lui. E poi, mi ha chiesto di aiutarlo con il giardino, ha la mania delle siepi tagliate in forme bizzarre, non voglio che ci rimanga secco mentre ne pota una» rispose. «A proposito, sono Pierre.»

Si strinsero la mano rapidamente, entrambi impacciati.

«Viola.»

Il treno rallentò un poco. I campi si aprivano ai lati, luminosi sotto il sole, e per un istante Viola distolse lo sguardo dal ragazzo per tornare a osservare il paesaggio. Quando si voltò di nuovo, anche lui stava guardando fuori, con il mento appoggiato alla mano. Lo osservò, aveva un profilo ben delineato dalle forme morbide e un leggero accenno di barba. Doveva avere più o meno la sua età.

«Viola... guarda lì!»

Lei seguì la direzione del suo dito, ma non vide nulla. «Dove?»

«Là, tra quei cespugli. Aspetta...»

Lei si sporse verso il finestrino: «Un capriolo!».